

La Francia che abbiamo amato

La Douce France — che dàci riesce. Alla fine della campagna di Giuliano Pajetto (Editori Riuniti, L. 600) — è quella che, durante il ventennio, noi tutti antifascisti abbiamo amato e sognato; e non soltanto perché continuava a essere per noi la patria degli immortali principi e per ciò che il 14 luglio si ballava nelle sue strade per festeggiare la presa della Bastiglia, ma perché ancora era viva in essa, pur coi suoi limiti, una libertà che in Italia avevamo ormai perduto da un pezzo. E che giova, che ebbeza, quando si riusciva a varcare la frontiera, nel ritrovavagli gli amici costretti all'estero, nei leggeri libri e giornali per noi proibiti, nel poter liberamente parlare, discutere, incontrarsi, riunirsi?

In questa Francia di ieri, Giuliano, nella sua memoria esistente, tra i soggiorni nell'Unione Sovietica, la guerra di Spagna e tanti qua e là, aveva sempre trovato questo inestimabile bene: una libertà, volte difuggita, tra una sconsolazione e un'altra, una libertà che non aveva dato degli affari e dai belli, dalla buona gente di Francia.

Quanto diversa invece la Francia in cui venne a trovarsi nel febbraio del 1941 quando, uscito dopo un anno e mezzo d'indennamento dal campo per stranieri di Les Milles, passò nella clandestinità. Quella era la Francia della disfatta, la Francia di Petain; il generoso paese sembrava avvizzito.

Veramente, uscendo dal campo, il giovane Pajetto avrebbe potuto andarsene nel Messico e di lì negli Stati Uniti, dove certi amici e longani cugini avevano disposto le cose in modo che potesse arrivare senza troppe difficoltà. Ma benche' questo significhi la rinuncia a vedere un mondo largo largo dopo un anno e mezzo di campo in cui siamo stati tanto stretti, la rinuncia a vivere con sua moglie, a stare un po' con suo figlio, che ha ormai più di tre anni e che quasi non conosce, egli decide di rimanere perché c'è da fare qui nella vecchia Europa e in questa Francia così vicina a casa nostra. E così, armato d'una carta d'identità di cittadino francese, di qualche indirizzo, di qualche centinaio di franchi, e d'uno pezzo di carta d'alimentazione per il pane e i grassi — oltre che d'una buona dose di fede e di coraggio — si accinge al non facile compito di ricostituire i gruppi comunisti tra gli emigrati italiani nella Francia meridionale e più precisamente nel Varo — la regione di Tolone.

E' un lavoro di cui ha una idea men che vagga e che non è certo facilitato dalla situazione locale: la guerra sembra passata e lontana, l'occupante non si vede e l'ascesa d'una lotta più impegnativa ritarda la decentramento tra le forze realmente nazionali e quelle del tradimento e ostacola quindi il collegamento e l'unione nella lotta di tutti gli anti-fascisti e gli anti-tedeschi. L'idea dapprima la sua chiave e materiale e organizzativa a St. Tropez sulla Côte des Maures. Qui dovrà vivere sul posto e dovrà cioè trarvisi gli alloggi per abitare i generi alimentari per non morir di fame, i soldi per vivere per viaggiare, per riprodurre il materiale clandestino di propagandas per effettuare i versamenti per la solidarietà verso i congiunti detenuti e quei in una regione senza agricoltura, di razionamento rabbioso in una regione militare.

Ciononostante si mette al lavoro, con tenacia, estrema pazienza. Già, continuamente Tolone, la Seyne, il burgo industriale dall'altra parte della rada, la provincia con l'esistenza di una piazzetta e delle casine d'uno stagnino ambulante, si muove da un paese all'altro, da un indirizzo all'altro, buttandosi su ogni strada, anche la più remota, imparando a conoscere le strade buone e cattive, le stazioni, da evitare e le fermate, benigne, e alla fine sa in ogni paese chi lo può ospitare, consigliare, prestargli una luci, accompagnarlo per un pozzo di strada facendogli fare la strada giusta. Trova uomini e donne, compagni e compagnie amichevoli che gli fanno dire: «Finché nel mondo c'è in giro gente così non c'è il diritto di demoralizzarsi»; e altri che lo deludono e, desiderano, come quando rimanevano in tace che doveva essere il pilastro e il motore del lavoro nella zona, invece d'un compagno trova uno straccio. E anche quando si reca in paesi nuovi dove non conosce nessuno, non provava mai un'impressione di solitudine vera e propria perché già pare di sentire fisicamente che la gente che lo circonda — il muratore, con la faccia così nosignora, il giardiniere che lo guarda passare, il cameriere che lo serve al ristorante — è del suo stesso sentire. Ma come scoprira, come ritrovare i compagni che la guerra ha spaurito e disperso, come ricostituire il Partito? Sembra impossibile; eppure

della Legione Rossa

il titolo al Diario 1941-1942 d'è di Giuliano Pajetto (Editori Riuniti, L. 600) — è quella che, durante il ventennio, noi tutti antifascisti abbiamo amato e sognato; e non soltanto perché continuava a essere per noi la patria degli immortali principi e per ciò che il 14 luglio si ballava nelle sue strade per festeggiare la presa della Bastiglia, ma perché ancora era viva in essa, pur coi suoi limiti, una libertà che in Italia avevamo ormai perduto da un pezzo. E che giova, che ebbeza, quando si riusciva a varcare la frontiera, nel ritrovavagli gli amici costretti all'estero, nei leggeri libri e giornali per noi proibiti, nel poter liberamente parlare, discutere, incontrarsi, riunirsi?

In questa Francia di ieri, Giuliano, nella sua memoria esistente, tra i soggiorni nell'Unione Sovietica, la guerra di Spagna e tanti qua e là, aveva sempre trovato questo inestimabile bene: una libertà, volte difuggita, tra una sconsolazione e un'altra, una libertà che non aveva dato degli affari e dai belli, dalla buona gente di Francia.

Quanto diversa invece la Francia in cui venne a trovarsi nel febbraio del 1941 quando, uscito dopo un anno e mezzo d'indennamento dal campo per stranieri di Les Milles, passò nella clandestinità. Quella era la Francia della disfatta, la Francia di Petain; il generoso paese sembrava avvizzito.

Veramente, uscendo dal campo, il giovane Pajetto avrebbe potuto andarsene nel Messico e di lì negli Stati Uniti, dove certi amici e longani cugini avevano disposto le cose in modo che potesse arrivare senza troppe difficoltà. Ma benche' questo significhi la rinuncia a vedere un mondo largo largo dopo un anno e mezzo di campo in cui siamo stati tanto stretti, la rinuncia a vivere con sua moglie, a stare un po' con suo figlio, che ha ormai più di tre anni e che quasi non conosce, egli decide di rimanere perché c'è da fare qui nella vecchia Europa e in questa Francia così vicina a casa nostra. E così, armato d'una carta d'identità di cittadino francese, di qualche indirizzo, di qualche centinaio di franchi, e d'uno pezzo di carta d'alimentazione per il pane e i grassi — oltre che d'una buona dose di fede e di coraggio — si accinge al non facile compito di ricostituire i gruppi comunisti tra gli emigrati italiani nella Francia meridionale e più precisamente nel Varo — la regione di Tolone.

Ciononostante si mette al lavoro, con tenacia, estrema

pazienza. Già, continuamente

Tolone, la Seyne,

il burgo industriale

dall'altra parte

della rada, la provincia

con l'esistenza di una

piazzetta e delle

casine d'uno stagnino ambulante, si muove da un paese all'altro, da un indirizzo all'altro, buttandosi su ogni strada, anche la più remota, imparando a conoscere le strade buone e cattive, le stazioni, da evitare e le fermate, benigne, e alla fine sa in ogni paese chi lo può ospitare, consigliare, prestargli una luci, accompagnarlo per un pozzo di strada facendogli fare la strada giusta. Trova uomini e donne, compagni e compagnie amichevoli che gli fanno dire: «Finché nel mondo c'è in giro gente così non c'è il diritto di demoralizzarsi»; e altri che lo deludono e, desiderano, come quando rimanevano in tace che doveva essere il pilastro e il motore del lavoro nella zona, invece d'un compagno trova uno straccio. E anche quando si reca in paesi nuovi dove non conosce nessuno, non provava mai un'impressione di solitudine vera e propria perché già pare di sentire fisicamente che la gente che lo circonda — il muratore, con la faccia così nosignora, il giardiniere che lo guarda passare, il cameriere che lo serve al ristorante — è del suo stesso sentire. Ma come scoprira, come ritrovare i compagni che la guerra ha spaurito e disperso, come ricostituire il Partito? Sembra impossibile; eppure

VIAGGIO NELLA CINA PIU' NUOVA E PIU' ANTICA

Per gustare i meloni di Langio ci vuole un accompagnamento musicale

Così dice il signor Teng, presidente dell'amministrazione del Kansu, offrendo gli squisiti frutti prodotti dalle fattorie collettive - Accanto alla città vecchia se ne sviluppa armonicamente un'altra costruita su misura per il socialismo

DAL NOSTRO INVIAUTO SPECIALE

LANGIO, settembre

Il presidente Teng dice che, quando si mangia un melone di Langio, ci vuole l'accompagnamento della musica.

Suo figlio, Teng Hsiao-ping, dice che non bisogna discutere più niente del mestiere, tra discorsi, ma che mandando un altro mago a Langio andò soltanto a 15 anni nell'esercito imperiale dei Mausen, e fu assunto come rappresentante della guarnizione di Langio, nella prefettura di Lin, nel Sinkiang, l'estremo

estremo occidentale del Cina.

Il presidente Teng ha fatto

una grande carriera.

Il presidente Teng ha fatto

una grande carriera.